

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
6	Il Dubbio	24/01/2019	<i>Int. a M.Cappato: "DICO SI' A CALENDIA SOLO SE ABBANDONA I VECCHI NOTABILI PD" (O.Trinchi)</i>	2
1	il Manifesto	24/01/2019	<i>LA GIUSTIZIA SECONDO BONAFEDE</i>	4
1	Italia Oggi	24/01/2019	<i>RENZI SI ACCOSTA A CALENDIA. L'UNICA COSA CERTA E' CHE NON VUOLE I LEU (C.Maffi)</i>	6
26	L'Unione Sarda	24/01/2019	<i>"IN CARCERE TROPPI DETENUTI PSICHIATRICI"</i>	7
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
14	la Repubblica	24/01/2019	<i>LEYLA, CURDA, SENZA CIBO DA 77 GIORNI (M.Ansaldo)</i>	8
Rubrica Giustizia				
3	Avvenire	24/01/2019	<i>GIUSTIZIA, INSOPPRIMIBILE NECESSITA' COMUNE (B.Perrone)</i>	9
3	Avvenire	24/01/2019	<i>LIBERARE IL PENALE DALLA RINCORSA A EMERGENZE DETTATE DALLA POLITICA (A.Bertoli)</i>	10
3	Avvenire	24/01/2019	<i>TEMPI RAPIDI E CERTEZZA LE CHIAVI PER CAMBIARE (E.Lupo)</i>	11
5	Avvenire	24/01/2019	<i>CROLLANO I NUMERI DELLA PROTEZIONE UMANITARIA: DAL 26 AL 2 % NEI PRIMI 20</i>	12
1	Il Dubbio	24/01/2019	<i>OGGI LA GIORNATA DELL'AVVOCATO MINACCIATO: EVENTI IN TUTT'ITALIA (E.Menzione)</i>	13
1	il Messaggero	24/01/2019	<i>LEGITTIMA DIFESA IL NUOVO RINVIO ALLARMA LA LEGA (A.Gentili)</i>	14
4	il Sole 24 Ore	24/01/2019	<i>CORRUZIONE AL CONSIGLIO DI STATO: INDAGATO IL GIUDICE SANTORO (I.Cimmarusti)</i>	16
16	la Repubblica	24/01/2019	<i>Int. a S.Rossa: SABINA ROSSA "LE OFFESE? CASI ISOLATI MA CHI HA UCCISO MIO PADRE VA TROVATO" (D.Alfonso)</i>	17
17	la Repubblica	24/01/2019	<i>Int. a I.Terrel: L'AVVOCATA DEI LATITANTI "PRONTI A DARE BATTAGLIA SE MACRON CEDE ALL'ITALIA" (A.Ginori)</i>	18
Rubrica Carceri / Detenuti				
12	Il Dubbio	24/01/2019	<i>ITALIANO TORTURATO IN CELLA AD ABU DHABI DA UN ANNO (D.a.)</i>	20
1	il Gazzettino	24/01/2019	<i>CASO SISSY, LA LETTERA SEGRETA</i>	21
10	il Gazzettino	24/01/2019	<i>UN COLPO DI PISTOLA E 2 ANNI DI AGONIA</i>	23
Rubrica Cannabis				
10	Libero Quotidiano	24/01/2019	<i>ERDOGAN SI DA' ALLA CANNABIS PER RILANCIARE LA TURCHIA (M.Sermini)</i>	24

«Dico sì a Calenda solo se abbandona i vecchi notabili Pd»

«È IMPORTANTE PERÒ FARE UN PASSO AVANTI RISPETTO AL GENERICO "EUROPEISMO": E QUESTO VALE ANCHE PER PIÙ EUROPA. DOBBIAMO GETTARE LE BASI PER UN MOVIMENTO PANEUROPEO CAPACE DI ATTIVARE STRUMENTI DI INIZIATIVA POPOLARE.»

ORLANDO TRINCHI

«**C**on la mia candidatura cerco di esprimere un metodo di fare politica dove il partito non è il fine ma solo uno strumento e le elezioni uno dei tanti terreni dove fare politica». In corsa per la segreteria di + Europa insieme a Benedetto Della Vedova, Alessandro Fusacchia e Paola Radaelli – quest'ultima molto vicina alla Lega di Salvini –, il **Radicale** e tesoriere dell'Associazione **Luca Coscioni** Marco Cappato porterà in dote al congresso di + Europa – in calendario a Milano dal 25 al 27 gennaio – una visione personale di impegno e coerenza verso tematiche che l'hanno da sempre visto in prima linea.

Cappato, cosa l'ha spinto a impegnarsi in prima persona candidandosi alla segreteria di + Europa?

Più Europa è nata come tempestiva reazione al ritorno dei nazionalismi, in tutto il mondo e anche in Italia. Credo sia ora necessario far evolvere il progetto, dalla difesa dell'Unione europea alla costruzione di un'Europa democratica e federale in grado di far fronte all'emergenza ecologica globale. Per fare questo non dobbiamo limitarci a costruire un partito elettorale nazionale, ma gettare le basi per

un movimento paneuropeo capace di attivare strumenti di iniziativa popolare.

Non ha accettato l'invito di Carlo Calenda, che ha proposto una lista unitaria europeista. Come mai?

Per me la priorità è unire su obiettivi e iniziative, come abbiamo iniziato a fare con i Verdi, Italia in Comune di Pizzarotti, Volt e una parte del gruppo di Fare per Fermare il declino. Quella di Calenda è una buona idea, ma tutto starà nella sua traduzione in pratica. Se non verrà usata dalla vecchia classe dirigente del PD per tirare a campare potremo certamente lavorare assieme. È importante però fare un passo avanti rispetto al generico "europeismo": e questo vale anche per Più Europa.

Quali sono, a livello politico e di proposte, i punti cardinali che la guidano in questa nuova avventura congressuale?

Il motto dell'Associazione **Luca Coscioni** è "dal corpo dei malati al cuore della politica". Sulla fecondazione assistita e sul fine vita, con **Filomena Gallo**, ci siamo riusciti arrivando a modificare leggi senza neanche essere in Parlamento. Più Europa può diventare una grande piattaforma di partecipazione per andare dal corpo del lavoratore, del disoccupato, del ricercatore, del detenuto, al cuore di una politica purtroppo sempre più lontana dalle grandi questioni sociali.

A suo avviso, quali battaglie, in ambito europeo, andrebbero portate avanti con maggiore urgenza e determinazione?

Gli scienziati delle Nazioni Unite hanno spiegato che ci restano ancora pochi anni per intervenire contro il riscaldamento globale, prima di arrecare danni irreversibili che provocheranno di-

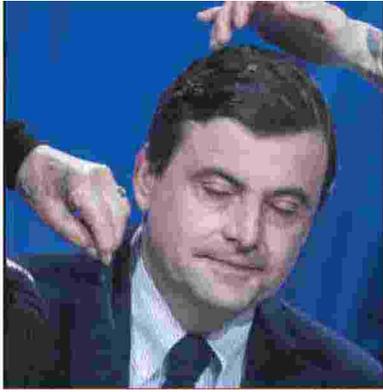
sastri sul piano della qualità della vita, della salute e del benessere. L'Unione europea deve rivendicare la leadership di una **radicale** riforma fiscale che difenda il lavoro e l'ambiente: meno tasse sui redditi più bassi per tassare invece le emissioni inquinanti e il consumo di risorse ambientali.

Secondo lei, gli ultimi exploit a carattere populista – non solo in Italia – deriverebbero anche da una mancata o non esauriente rappresentatività all'interno delle istituzioni? E come rispondere alle istanze di cui si fanno latori?

La rivoluzione tecno-scientifica e una globalizzazione economica alla quale non è corrisposta la globalizzazione dei diritti hanno intaccato la condizione dei ceti più deboli e la credibilità delle democrazie. Parallelamente, le stesse regole della democrazia e dello Stato di diritto sono state sistematicamente violate. Dobbiamo dunque agire su entrambi questi piani: rivitalizzare la democrazia dall'interno, facendo rispettare le regole e investendo su nuove forme di partecipazione; intervenire a livello transnazionale per affermare il diritto a beneficiare dei risultati del progresso scientifico e delle sue applicazioni, come previsto dalla Carte dell'ONU. Nell'era della rivoluzione genetica e dell'intelligenza artificiale, su questi temi quel che resta delle nostre democrazie si gioca tutto.

La preoccupa la scalata alla segreteria di Paola Radaelli, vicina alla Lega e alla destra?

No. Il nome "Europa" non è proprietà di nessuno: anche se il nostro contenitore "Più Europa" dovesse andare nelle mani di altri – e non credo che ciò accadrà – chi crede nei contenuti andrà comunque avanti.



MARCO CAPPATO CANDIDATO AL CONGRESSO DI PIÙ EUROPA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

RELAZIONE ANNUALE, SEDUTA SOSPESA

La giustizia secondo Bonafede

Il ministro pentastellato Alfonso Bonafede, durante la relazione annuale al Parlamento, esprime la sua visione sulla Giustizia e fa infuriare le opposizio-

ni. La corruzione in Italia «si vede a occhio nudo», dice, e alla Camera il presidente Fico è costretto ad interrompere la seduta.

MARTINI A PAGINA 6

Corruzione percepita e carceri L'idea di giustizia di Bonafede

Il Guardasigilli espone la relazione annuale al Parlamento e fa andare in tilt la Camera

ELEONORA MARTINI

«Ho il dovere di dire sempre la verità. E la verità è che la nostra giustizia è in condizione drammatiche: se dicessi che ho trovato tutte le soluzioni, prendere in giro gli italiani». È uno dei pochi momenti in cui il pentastellato Alfonso Bonafede dimentica il permanente obbligo alla campagna elettorale e entra nel ruolo del Guardasigilli che sta esponendo la propria relazione annuale al Parlamento sull'amministrazione della Giustizia nel 2018. Dura poco. «Stiamo rispondendo con i fatti», afferma, e promette un «tavolo di confronto con magistrati e con avvocati» per mettere a punto «un disegno di legge delega sulla riforma del rito civile che sarà depositato entro la prima metà di febbraio».

GLI AVVOCATI IN REALTÀ li ha snobbati alla grande quando protestavano contro il blocco della prescrizione introdotto dopo la sentenza di primo grado, ma il ministro coglie l'occasione per smentire gli allarmi delle Camere penali sugli effetti della sua riforma, bollare il dibattito politico che si è sollevato nei mesi scorsi come «pretestuoso e strumentale», e annunciare «massicci inter-

venti sulle cause strutturali della irragionevole durata dei processi». Le opposizioni protestano più volte durante la relazione; alla Camera addirittura scoppia un *baillamme* quando, durante la replica, il Guardasigilli dimentica di non essere più un aspirante rivoluzionario e si sbilancia troppo nel difendere il provvedimento «spazzacorrotti»: «La corruzione in Italia non ha bisogno di essere raccontata - afferma - perché si vede a occhio nudo e si vede ogni volta che, dopo un terremoto, crolla una scuola o un ospedale. Dietro quel crollo non c'è solo un evento naturale ma si scopre che dietro c'è una mazzetta». Bonafede si prende un «buffone, buffone!» fino a che il presidente Fico non gli viene in aiuto interrompendo la seduta. Per ben due volte. «C'è un equivoco - si scuserà poi - non era mia intenzione dire che ogni volta che c'è un'opera pubblica, c'è aria di corruzione».

TRA L'INTERVENTO al Senato e quello alla Camera, intervistato da *Radio Radicale*, il ministro Bonafede riesce anche a dirsi completamente d'accordo con le denunce sulle carceri della dirigente *radicale Rita Bernardini*: «Le faccio mie. Il problema del sovraffollamento e della qualità

della vita: sono tutte denunce sacrosante». E promette progetti che «stanno partendo» e «incontri periodici» di confronto con il Partito radicale. Peccato che Bernardini aveva già partecipato alla riforma dell'ordinamento penitenziario del ministro Orlando buttata a mare completamente dall'attuale governo, e che la ricetta giallo-bruna per combattere il sovraffollamento a base di edilizia penitenziaria è quanto di più distante dall'idea pannelliana di Giustizia.

LA FOTOGRAFIA SCATTATA da Bonafede parla di una grande mole di procedimenti civili da smaltire: 3.215.989 processi di nuova iscrizione per ogni grado di giudizio al 31 dicembre 2018. Nel penale, il problema è ancora più «preoccupante» ma secondo Bonafede il blocco della prescrizione agirà favorevolmente perché «nel 2017 il 9,4% dei processi si sono estinti per prescrizione a fronte dell'8,7% nel 2016. Nello specifico, i procedimenti prescritti sono stati 125.551, dei quali il 25,8% in grado di appello». Nelle carceri poi, «la situazione è drammatica: i detenuti sono 59.569 con un indice di sovraffollamento del 127%. I suicidi sono stati 61 nel 2018». La soluzione? «Al ministero ho costituito una

task force sull'edilizia penitenziaria e stiamo cercando di individuare caserme dismesse ed edifici idonei ad essere trasformati in carceri».

Ce ne vorranno molte, però, perché anche le pene sono in aumento. Contro la piaga della corruzione, per esempio: l'Italia, dice Bonafede, «in ambito Ocse, è il Paese con il più alto tasso di corruzione percepita, come emerge da una ricerca curata dall'Eurispes. Tale dato sfiora il 90% e rischia di provocare conseguenze concrete sull'economia nazionale in termini di fiducia nelle istituzioni e nei mercati». Percepita, appunto. Chissà perché. «L'85% degli italiani è convinto che istituzioni e politici abbiano a che fare con la corruzione», è il dato che fornisce il ministro grillino. In ogni caso, se «7 cittadini su 10 ritengono inefficiente il sistema giustizia italiano e 15,6 milioni di persone hanno rinunciato a intraprendere un'azione giudiziaria per far valere i propri diritti», malgrado «avvocatura e magistratura italiane siano un'eccellenza», niente paura: il governo «stanzierà oltre 8 miliardi di euro nel bilancio previsionale con un aumento di oltre 320 milioni rispetto a quello precedente».



Il carcere di San Vittore foto LaPresse



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

CAUTA ALLEANZA

Renzi si accosta a Calenda. L'unica cosa certa è che non vuole i Leu

Maffi a pag. 7

Sia pure in ritardo e molto svogliatamente aderisce, per il momento, all'iniziativa di Calenda

Non si sa cosa voglia fare Renzi

Una cosa sola è certa. Non vuole più tra i piedi i LeU

DI CESARE MAFFI

Matteo Renzi, in ritardo ma non fuori tempo massimo, a mezza bocca e palesemente con scarso entusiasmo, dice di sì alla proposta filo europeista di **Carlo Calenda**. Così, i personaggi che contano nel Pd si sono schierati tutti a favore del progetto dell'ex ministro montiano, concordando, si presume, con le chiusure da lui esternate sia a Fi sia a Leu. Possiamo quindi giudicare l'adesione renziana sotto due aspetti: come espressione dell'attuale progetto politico di **Renzi** (che potrebbe mutare anche in breve volgere, come già capitato) e come portato del programma rumorosamente sostenuto da Calenda.

Renzi continua ad abbattere la prospettiva di un proprio partito. Per ora,

ridimensiona il suo «Ritorno al futuro» in una rete per sostenere il Pd, rivolta pure a non democratici. Sarebbe, insomma, un movimento per il quale la trasformazione in partito non è immediata e forse nemmeno futura. Alle europee non si presenteranno candidati renziani in liste autonome. Quanto alle regionali e alle amministrative, non si è avuto sentore di liste renziane nel centro-sinistra, a fianco del Pd. Non si può escludere, oggi, che il fenomeno possa prospettarsi, però limitatamente a pochi casi, giustificati con motivi territoriali (tradotto: insoddisfacente concessione di posti dal Pd locale).

Renzi non poteva opporsi al progetto di Calenda, che in buona misura riprendeva tesi a lui omogenee. Il sostegno, però, per i modi stessi in cui viene espresso, conferma l'incertezza del cammino renziano. I suoi seguaci, già sfaldatisi nel sostenere **Maurizio Martina** o **Roberto Giachetti** alla

segreteria (ma non mancano i sostenitori di **Nicola Zingaretti**), non capiscono quali obiettivi Renzi si ponga. Sovente si muovono in termini di ricollocazione personale (leggi **Mariana Madia**) piuttosto che di visione politica. Dove andare Renzi non lo indica: è sempre più chiaro che neppure lui lo sa.

Quanto alle preclusioni di Calenda, sulla destra come sulla sinistra, Renzi condivide sicuramente il no a Leu. Non può vedere con favore accordi, intese, solleciti al ritorno nel Pd rivolti ai dissidenti che lasciarono il partito proprio in odio a lui. Attenzione, però: Calenda parla di Leu, cioè di un partito mai sorto. Leu residua soltanto come in Parlamento: dunque, potrebbero trovare spazio candidati non di liberi e uguali, bensì di gruppi a sinistra del Pd, o di singoli, quale potreb-

be essere **Laura Boldrini**. Sull'ostilità verso Fi, il nazarenismo praticato da Renzi, sia pure non a lungo, potrebbe far pensare che Renzi non sarebbe d'accordo. Ma Calenda nei fatti riduce la propria operazione (oltre che a costruire il proprio trionfo ai vertici della politica nazionale, anzi continentale) a un programma europeista del Pd. Vi unisce la speranza dichiarata di attrarre il gruppo di **Emma Bonino**, da lui sempre guardato con favore mal ricambiato, e i seguaci del sindaco di Parma **Federico Pizzarotti**. In buona sostanza, è probabile che tutto si riduca a liste del Pd con un po' di candidati non iscritti (non è nemmeno il caso dello stesso Calenda, sempre attento a ripetere di essere tesserato a largo del Nazareno). Il fastidio per Renzi sarà che a guidare il Pd non sarà più lui: anzi, chi lo guiderà agirà pronunciando giuramenti anti renziani.

© Riproduzione riservata



Carlo Calenda



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Uta. La visita di una delegazione del Partito radicale «In carcere troppi detenuti psichiatrici»

Il problema principale del carcere di Uta è l'elevato numero di detenuti con problemi psichiatrici. È quanto emerso da una visita nella casa circondariale di una delegazione del Partito radicale (Maurizio Turco e Irene Testa) accompagnata dall'avvocato Franco Villa dell'Osservatorio Carcere alla presenza del direttore Marco Porcu e del provveditore Maurizio Veneziano. Su 595 detenuti (la capienza regolamentare è

di 561), oltre un terzo è «affetto da problemi psichici gravi». Molti dovrebbero andare in una Rems (le residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari), ma l'unica presente in Sardegna, a Capoterra, ha solo 18 posti. Gli ospedali dell'Isola, escluso quello di Nuoro, non avrebbero sufficienti reparti protetti: quindi è necessario «un piantonamento» che riduce un orga-

nico di polizia penitenziaria già «sottodimensionato»: su 421 agenti previsti sono 343 quelli effettivi. Inoltre il centro clinico del carcere ha solo una ventina di posti, così i detenuti con quei problemi restano nelle camere dei detenuti comuni. Necessità che «crea tensioni».

Infine, la Sardegna «non ha un garante per i detenuti». Irene Testa è candidata a ricoprire la carica.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Leyla, curda, senza cibo da 77 giorni

MARCO ANSALDO

C'è una deputata curda, democraticamente eletta nel Parlamento di Ankara, in sciopero della fame da quasi 80 giorni in un lontano carcere turco. E c'è fuori, nel mondo, una massa sempre più imponente di persone, qualche centinaio, dagli Stati Uniti al Brasile, dall'Europa al Medio Oriente, che si uniscono a lei nella protesta. Che si riassume nella richiesta di far terminare il regime di isolamento a cui è sottoposto, da 20 anni, il leader del Pkk, Abdullah Ocalan, unico detenuto rinchiuso dal febbraio 1999 nella prigione di Imrali, sperduto atollo nel Mare di Marmara.

Lei si chiama Leyla Guven, ha 55 anni, condannata a 31 anni di prigionia. Ma ne deve affrontare un totale di circa 100 per avere criticato l'occupazione della cit-

tà siriana di Afrin da parte dell'esercito turco, oltre che di far parte - sostiene Ankara - del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). In realtà Guven è una parlamentare del filo-curdo Partito democratico dei popoli, oltre che co-leader del Congresso della società democratica, un'assemblea che nelle zone del sud est dell'Anatolia riunisce esponenti della società civile, avvocati, organismi sindacali, attivisti per i diritti umani, considerata però dalla Turchia affiliata al Pkk.

In America la protesta di Leyla ha raccolto un testimonial importante, quell'Angela Davis, storica attivista dei diritti degli afroamericani, che l'altro giorno sul *New York Times* le ha dedicato una lettera: «Guven è di enorme ispirazione a chi crede alla giustizia e alla liberazione». Ancora prima erano arrivate le parole di Leila

La parlamentare in cella fa lo sciopero della fame: ora uno scatto della figlia punta i riflettori sul caso



“Mamma non lasciarmi”: con queste parole e questa foto la figlia di Leyla Guven, Sabiha, lancia l'allarme in Rete sulle condizioni della madre

Khaled, combattente e icona del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina: «Un modello per tutte le donne del mondo».

Anche in Italia molti si stanno attivando. Silvia Baraldini, che fu prigioniera politica italiana negli Usa, ha scritto una lettera di solidarietà. E un appassionato appello è stato lanciato dall'Iniziativa internazionale delle donne a Consiglio d'Europa, Osce e Ue.

Molto preoccupata è la figlia della deputata curda, Sabiha Temizkan, che ha postato un commovente tweet (“Mamma, non lasciarmi!”), con la foto in cui le stampa un bacio sulla guancia. La situazione della donna ha raggiunto una fase critica: nausea, afasia, sensibilità a suono e luce, confusione di coscienza, e un tumore al cervello che richiede farmaci



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

Ritardi e disfunzioni sono offese all'intera comunità

GIUSTIZIA, INSOPPRIMIBILE NECESSITÀ COMUNE



BENITO PERRONE

Esiste da tempo una "questione giustizia" in Italia. Eppure, nonostante le diagnosi che si ripetono nelle tradizionali inaugurazioni dell'anno giudiziario, sembra che vie risolutive manchino. Il rischio di strumentalizzare il tema degli interventi sulla giustizia è elevato e, anche oggi, si prospettano "grandi riforme" che si vorrebbero decisive. La via delle grandi riforme però comporta incertezza interpretativa, tempi lunghi di applicazione e, in definitiva, un aggravio di costi per il nostro sistema Paese senza sbocchi sicuri. Per scongiurare questo rischio e, parimenti, per non rischiare di rimanere immobili di fronte a una vera emergenza per il Paese, l'Unione Giuristi Cattolici si è mobilitata, ormai da tempo con la rivista *Iustitia*, per porre in rilievo i motivi che destano maggiore preoccupazione nel nostro sistema e per proporre soluzioni mirate ed efficaci. Il lettore trova ora un breve riassunto del lavoro svolto sulla giustizia civile e sulla giustizia penale.

La giustizia è una insopprimibile necessità "comune". Nel panorama giuridico occidentale da oltre due secoli non è più possibile immaginare un'amministrazione della giustizia affidata ad altri che allo Stato: sebbene l'accordo tra privati (arbitrato, mediazione, transazione) sia sempre da favorire e anzi da incentivare, arriva pur sempre il momento nel quale, affinché le parti non ricorrano alla violenza (*ne cives ad arma veniant*, come dicevano gli antichi), l'intervento del giudice, investito di una funzione pubblica ben precisa (ossia la risoluzione delle controversie a qualsiasi livello), si rivela indispensabile e non altrimenti delegabile.

Per il buon funzionamento dell'economia e della ordinata convivenza sociale, è necessario che il "servizio giustizia" si doti di leggi il più possibile comprensibili dai destinatari ed egualmente vincolanti per tutti e che, nel contempo, se ne assicuri la generale osservanza. La maggior parte delle transazioni tra gli individui, naturalmente, avviene pacificamente e senza disturbo: ma quando qualcosa non funziona, è a un giudice terzo che faccia rispettare la norma violata che bisogna "serenamente e fiduciosamente" ricorrere, senza affrontare oneri gravosi di tempo e di denaro.

Per questa ragione, ossia per la mancanza di un'alternativa praticabile (il concetto di giustizia privata è, evidentemente, un *nonsense*, se non un vero e proprio paradosso), qualsiasi aggravio, disfunzione, ritardo nell'amministrazione della giustizia non solo offende chi materialmente si vede privato del suo unico rimedio ma anche l'intera comunità, che avverte via via la diminuzione, se non la scomparsa, della propria fiducia nella cosa pubblica in generale. È chiaro, poi, come queste disfunzioni rischino di ripercuotersi con maggiore intensità proprio sui più piccoli e sui più deboli, i quali davvero non hanno altri a cui rivolgersi se non al giudice loro costituito per legge. E allora addio serenità e fiducia!

In questa pagina si affronta il tema, doloroso e urgente, dei

malfunzionamenti che tuttora affliggono e impediscono la macchina giudiziaria italiana, in tutte le sue molteplici estensioni: l'intento non è quello di gridare allo scandalo quanto piuttosto quello di sollecitare una riflessione doverosa e a lungo attesa. Meno che mai si vuole mettere sotto accusa i magistrati, la

cui operosità e personale produttività di decisioni è tuttora tra le più alte a livello europeo.

Per curare il grave disagio in cui la giustizia italiana si dibatte da decenni, senza uscirne e senza ottenere apprezzabili risultati, si rende necessario ed improrogabile tornare a riflettere su alcune particolari situazioni: esemplificativamente, sulla situazione degli "arretrati" a partire dal 2009 che continuano - come emerge dal grafico qui riprodotto - a gravare pesantemente sui tempi ordinari di definizione delle liti. Lo stesso imbarazzo consegue, ormai piuttosto frequentemente, ai casi di esperienza negativa della mediazione la cui disciplina abbisogna di essere rivisitata e corretta. Ugualmente rivisitazione merita infine anche il capitolo dei costi di accesso alla giustizia che di giorno in giorno stanno diventando sempre più onerosi e quindi dissuasivi del ricorso alla giustizia.

Al contrario, benvenute siano invece le forme di soluzione non giurisdizionale delle controversie, le indicazioni di rimedi alternativi, nonché le modifiche processuali e sostanziali per rendere più snello il processo esecutivo e il recupero dei crediti. Sono proposte di piccoli interventi che, a nostro giudizio, possono però garantire grandi risultati. Insomma *fiat iustitia ne pereat mundus*, "venga la giustizia ad evitare che il mondo perisca". In apertura dell'anno giudiziario, gli interventi che vengono proposti vorrebbero aiutare a non ridurre la giustizia ad una questione per addetti ai lavori e a risvegliare in tutti il sentimento profondo della giustizia come insopprimibile necessità comune.

*Avvocato in Milano,
vicepresidente centrale
dell'Unione Giuristi Cattolici
Italiani, condirettore di Iustitia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mancano riferimenti stabili e soluzioni razionali

LIBERARE IL PENALE DALLA RINCORSA A EMERGENZE DETTATE DALLA POLITICA



ALESSANDRO BERTOLI

La giustizia penale rincorre troppo spesso le emergenze, rischiando di diventare uno "strumento della politica", snaturando il suo vero ruolo e così allontanando la Giustizia dall'Equità. Il continuo, quasi schizofrenico ritocco "al rialzo" di singole norme penali sgretola alla base l'intero sistema e costringe in molti casi a un grande dispendio di energie per la valutazione della legittimità costituzionale e per l'interpretazione corretta delle nuove o rinnovate fattispecie, avendo come esito paradossale processi che diventano sempre "più lunghi" e "meno certi" nei loro esiti. Anche nel passato recente, quando il Parlamento è stato capace di elaborare più ampi disegni di riforma, ancora una volta per ragioni politico-elettorali il Governo non ha avuto il coraggio di una effettiva attuazione (si pensi al caso della riforma penitenziaria).

La giustizia penale in Italia è, di fatto, "casuale" nei tempi e nelle scelte delle prio-

rità: la durata dei gradi di giudizio non è per nulla regolata e dipende solo da "opzioni" o "occasioni" locali. Soltanto la prescrizione restava come ultimo baluardo di fronte ad una totale mancanza di controllo dei tempi della giustizia: né è possibile pensare di risolvere le questioni lasciandole all'iniziativa di singoli Presidenti di Tribunale o di Sezioni e di singoli dirigenti amministrativi.

Come per la Sanità, peraltro con alcuni ottimi risultati, si sono studiati sistemi aziendali, anche per la Giustizia penale si dovrebbe mirare a una maggiore efficienza. Senza voler incrinare il sacrosanto dogma dell'indipendenza della Magistratura, sembra che sia necessario affiancare nuove figure professionali a supporto di giudici e di cancellieri per la razionalizzazione dell'evasione dei carichi di lavoro. E ciò senza timori di ricorso a servizi privati. Si pensi solo a questa frequente circostanza: in lunghe udienze dibattimentali di audizione di testimoni il cancelliere se ne sta seduto per ore,

limitandosi il suo compito alla redazione (di solito a mano) del nome del testimone e dell'orario di inizio e fine dell'escussione (talvolta le udienze devono essere interrotte e rinviate per la fine del turno del cancelliere), mentre l'operatore del servizio appaltato di fonoregistrazione gestisce i mezzi per la puntuale produzione (di lì a pochi giorni) di decine (talora centinaia) di pagine di trascrizione di tutto ciò che viene detto in udienza. Ci si chiede se l'orario di lavoro del cancelliere non potrebbe essere in certi casi impiegato meglio.

La giustizia penale è ancora totalmente cartacea: la digitalizzazione assicurerebbe riservatezza, immediatezza e impossibilità di smarrire o di manipolare gli incartamenti e, inoltre, agevolerebbe non poco la classe forense, con conseguente beneficio per i clienti (cioè per tutti i cittadini): l'accesso nelle cancellerie ad oggi infatti comporta per qualunque studio legale il dispiegamento di segretari e collaboratori o l'impiego di ore e ore ogni mattina in coda per la verifica di fascicoli che non si sa perché - sembra un miracolo trovare al primo colpo!

Avvocato in Brescia e consigliere di redazione di Iustitia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rimedi possibili senza riforme processuali

TEMPI RAPIDI E CERTEZZA LE CHIAVI PER CAMBIARE


ERNESTO LUPO

I problemi presentati dall'amministrazione della giustizia in Italia sono tantissimi. Il problema nettamente più grave è, a mio avviso, quello dei tempi della giustizia (civile, penale e amministrativa), come si desume dai rapporti biennali del Cepej, organismo del Consiglio d'Europa che raccoglie 47 Stati (quello più recente è stato pubblicato nel 2018, con i dati relativi al 2016). In particolare per la giustizia civile, sono significativi i grafici qui riprodotti che dimostrano due patologie in ordine ai tempi dei giudizi: una dell'Italia rispetto a quattro Stati europei a noi comparabili, l'altra (interna all'Italia) delle tre aree geografiche del Paese in cui i tempi sono sensibilmente diversi, divenendo più lunghi nel passaggio del confronto dal Nord, al Centro e poi al Sud. Secondo problema, nell'ordine di gravità, ritengo sia quello relativo alla prevedibilità delle decisioni giudiziarie. L'incertezza sull'esito dei giudizi è meno giustificabile (e, sotto questo aspetto, più grave) nella giustizia civile ed in quella amministrativa, non incidendo in esse i fattori di ordine psicologico e in genere personale che caratterizzano le decisioni penali. Ma anche per queste ultime è, ovviamente, fondamentale la certezza del diritto sulla cui base si applica o meno una sanzione penale.

E scudo proposte di riforme processuali. Ne abbiamo avute tante negli anni recenti. Anche quando hanno prodotto effetti positivi (e ciò non è avvenuto nel maggior numero dei casi), esse hanno determinato incertezza sulle regole processuali. Ogni modifica, almeno in via immediata, ha un costo nell'aumento delle difficoltà per tutti gli operatori, a causa anche della tecnica legislativa normalmente imperfetta e dei conseguenti problemi interpretativi ed attuativi posti dall'innovazione. Credo che i problemi esistenti siano, per lo più, di natura strutturale e di

funzionamento dell'apparato giudiziario. La formulazione di proposte di modifica della normativa processuale è, di regola, il mezzo con cui si vuole dimostrare il proprio attivismo, ma ricorrendo allo strumento più facile (perché si tratta soltanto di scrivere testi normativi) e ad effetto immediato (per le speranze che si determinano). Questa scelta può anche essere un comodo alibi per non affrontare i più complessi problemi organizzativi, con soluzioni i cui effetti non sono immediatamente percepibili e che quindi presentano una minore attrattiva politica.

La principale causa della lunghezza dei giudizi è data, a mio avviso, dalla sproporzione tra risorse dell'apparato giudiziario (numero dei giudici e del personale ausiliario; mezzi, mobili ed immobili, a loro disposizione) e numero dei processi da trattare e decidere. La soluzione, in linea di principio, consiste, pertanto, nell'aumento dei giudici e/o nella riduzione del numero dei processi. La prima direttrice di intervento pone problemi di maggiore spesa per le finanze pubbliche. La seconda direttrice di intervento trova difficoltà nelle caratteristiche della società attuale. Siamo in presenza di un aumento dei diritti e di un ampliamento delle esigenze di tutela giuridica, per quanto attiene alla giustizia civile ed amministrativa. Sulla giustizia penale incide il rapido accrescimento legislativo delle fattispecie penali, unito alla obbligatorietà dell'azione penale. I rimedi possibili consistono: a) nelle alternative al processo civile (esempio da additare: arbitrato forense per la sola attività decisoria, di cui alla delibera del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano del 6 settembre 2018); b) nella depenalizzazione e, più in generale, nella riduzione delle previsioni normative di reati.

L'entità della menzionata sproporzione può essere ridotta da interventi diretti ad un migliore impiego delle risorse dell'apparato giudiziario. Per esempio, incide negati-

vamente sulla durata dei giudizi ordinari (civili e penali) la frequente mobilità dei giudici, determinata anche dalla scoperta dell'organico complessivo della magistratura. Questa mobilità può essere ridotta dall'aumento della permanenza minima obbligatoria dei magistrati nell'ufficio a cui sono destinati e dalla copertura piena e costante dell'organico della magistratura. Occorre, poi, accertare, con indagini sul campo, quali siano le cause della diversità della durata dei giudizi tra i diversi analoghi uffici: se esse consistono soltanto nel diverso numero di processi trattati ovvero se abbiano, in tutto o in parte, cause differenti, attinenti soprattutto alla organizzazione (più o meno efficiente) dell'ufficio, come è rilevabile da qualche esperienza diretta. Infine sono utili tutti gli interventi intesi a migliorare la qualità degli operatori della giustizia, come per esempio quella dei mediatori, il cui apporto alla definizione dei giudizi civili, che le statistiche rivelano moderatamente utile, deve accrescersi in modo da compensare il costo della mediazione obbligatoria, costituito dall'allungamento di una ampia parte dei giudizi civili.

Torniamo infine sulla prevedibilità delle decisioni giudiziarie: nell'epoca attuale è diminuita la certezza del diritto per una molteplicità di fattori, sia patologici (il rapido mutare della legislazione e la sua scarsa qualità tecnica), sia fisiologici (l'incidenza degli ordinamenti sovranazionali e delle pronunce delle Corti europee), per limitarsi ad alcuni di essi. Lo spazio lasciato alla interpretazione si è, conseguentemente, accresciuto, anche a causa degli orientamenti culturali di opposizione al formalismo di alcuni aspetti del positivismo giuridico. La società ha, però, bisogno di prevedibilità della soluzione giuridica dei contrasti e dei conflitti che in essa insorgono. Essa è essenziale all'ordine sociale e giuridico.

*Primo Presidente emerito della
Suprema Corte di Cassazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGI SICUREZZA E IMMIGRAZIONE

Crollano i numeri della protezione umanitaria: dal 26 al 2% nei primi 20 giorni

DANIELA FASSINI

Dopo l'entrata in vigore del Decreto sicurezza, divenuto legge nel dicembre 2018, ma ancora prima, dalla circolare del ministro dell'Interno ai prefetti del luglio scorso, sono crollati i numeri della protezione umanitaria. Un anno fa veniva concessa al 26% dei richiedenti asilo, oggi solo un 2% ne può beneficiare. Ma non è una sorpresa, perché è il principale effetto della legge fortemente voluta da Salvini: una stretta proprio su questa voce, la più popolare tra le quattro forme di protezione riconosciute dall'Italia fino al governo Conte. La protezione umanitaria garantiva un letto e un rifugio anche a chi, non potendo beneficiare del diritto d'asilo poteva comunque essere accolto in Italia, perché il rientro nel proprio Paese avrebbe significato un pericolo di vita per il richiedente.

La stretta sulla protezione umanitaria di fatto oggi si traduce in assenza di tutele per chi la possiede: la nuova legge infatti prevede che i titolari di questa specifica forma di protezione non avranno più diritto all'accoglienza. Come è il caso della ragazza somala, Mou-

na, 25 anni, ospitata fino a due giorni fa nel Cara di Castelnuovo con la protezione umanitaria valida fino al 2020, che ora si trova in mezzo alla strada perché non ha più diritto all'accoglienza. Per lei, fa sapere il sindaco di Castelnuovo, « presenteremo ricorso alla Corte europea ».

La pensano allo stesso modo anche i soci di Magistratura democratica. « Molte di queste persone, penso a chi non ha una casa o situazioni di particolare emergenza, potranno far ricorso ai sensi dell'articolo 700 del codice di procedura civile – afferma Riccardo Di Vito, presidente dell'associazione – affinché il giudice possa dar loro una risposta particolarmente celere e ritagliata sul caso concreto ».

Avvocati e giuristi in campo per la tutela e i diritti dei migranti sono già sul piede di guerra. « La non retroattività della legge è uno di questi strumenti – aggiunge Di Vito – che ridurrebbero la portata applicativa del decreto divenuto legge ». Come è il caso recente riferito a un migrante del Bangladesh, per il quale la Procura generale della Cassazione nella sua requisitoria ha affermato che le regole sulla concessione dei permessi umanitari non possono essere retroattive. « Il decreto sicurezza continua

a produrre i suoi effetti deleteri e in contrasto con i principi di civiltà – aggiunge Di Vito -. Ora bisogna vedere se la non retroattività delle regole sulla protezione umanitaria sarà confermata ». Fra i dati diffusi dal Viminale, contestualmente al crollo della protezione umanitaria, c'è anche l'aumento dei dinieghi, passati dal 57% (dati di un anno fa) all'attuale 78%, anche questa conseguenza delle modifiche apportate dalla legge. Restano invece stabili le concessioni per lo status di rifugiato (dall'8% al 9% del totale) e quelle per la protezione sussidiaria, altra forma di protezione non toccata dalla nuova legge (dal 5% al 6%).

« Abbiamo tutelato i rifugiati e non i clandestini » esulta il ministro Salvini snocciolando gli ultimi dati che arrivano dalle commissioni territoriali in prima linea ad esaminare le richieste dei migranti che attraversano il Mediterraneo e sbarcano sulle nostre coste. Poi si passa ai dati tra sbarchi ed espulsioni. « Per la prima volta », esulta Salvini, sono più le seconde dei primi: 155 gli arrivi, 221 le persone rimpatriate, alle quali vanno aggiunte altre 368 respinte alla frontiera. Il terzo dato riguarda il numero delle presenze nel sistema d'accoglienza: erano 183mila al primo gennaio 2018, sono 133mila oggi.

Il Viminale snocciola i dati: nel 2019 restano costanti i rifugiati. Aumentano i dinieghi: dal 57% del 2018 al 78% di oggi



**LA MOBILITAZIONE
OGGI LA GIORNATA
DELL'AVVOCATO
MINACCIATO:
EVENTI IN TUTT'ITALIA**

EZIO MENZIONE A PAGINA 15

Avvocati minacciati, la Turchia conferma l'accanimento contro il diritto alla difesa

OGGI RICORRE LA GIORNATA, ALLA QUALE HANNO ADERITO L'UCPI, IL CNF E ALTRE ORGANIZZAZIONI, PER SENSIBILIZZARE L'OPINIONE PUBBLICA SULLE PERSECUZIONI CHE SUBISCONO I LEGALI IN QUEL PAESE

EZIO MENZIONE*

In Turchia ci sono 216 avvocati condannati; 594 sono stati arrestati nel corso degli ultimi anni; 1546 sono quelli contro cui si è proceduto penalmente. L'accusa nei confronti di moltissimi di questi muove dal tentato golpe del luglio 2016, ed è di terrorismo per avere appartenuto alla fazione di Gulem, che avrebbe organizzato il tentato golpe; ma è di terrorismo anche l'accusa contro gli avvocati già indagati o carcerati in precedenza, molti di meno, ma numeri comunque significativi, in quel caso per appartenenza o fiancheggiamento del partito comunista curdo. I numeri parlano chiaro: si procede contro gli avvocati ma si intende colpire il diritto di difesa. Così come l'attacco contro i giornalisti, colpendoli a migliaia, è attacco contro il diritto di informazione. La giornata dell'Avvocato Minacciato, che cade il 24 di gennaio, è stata istituita ormai parecchi anni fa da alcune associazioni e agenzie internazionali che monitorano specificamente la situazione

del diritto di difesa e, per quanto riguarda l'Italia, ha trovato l'adesione dell'UCPI e del CNF e di altre organizzazioni. E per questo l'Unione delle Camere Penali, tramite il suo Osservatorio sugli Avvocati Minacciati, ha convenuto di mettere sotto l'obbiettivo dell'opinione pubblica - e soprattutto sotto quello degli avvocati penalisti italiani - la situazione della Turchia. Ed è la seconda volta, a distanza di pochi anni, che l'annuale giornata dedicata agli avvocati in pericolo mette a fuoco l'orribile situazione di questo paese. Altri anni la giornata fu dedicata alla Cina, all'Egitto e ad altri paesi ancora: purtroppo sono moltissimi i governi che considerano il diritto di difesa un inutile orpello, quando non un intralcio ai propri fini. E conseguentemente si accaniscono sugli avvocati proprio perché sono una voce libera, magari dell'opposizione. Il paradigma attraverso cui si perseguono gli avvocati è in genere - in tutti i paesi, ma soprattutto in Turchia - la identificazione fra il difensore e coloro che egli difende: se difendi i terroristi, sei terrorista (partecipe o fiancheggiatore, fa lo stesso) anche tu. Peggio ancora: talvolta nei capi di imputazione si leggono imputazioni che consistono nell'aver difeso troppo bene o con troppa attenzione i propri assistiti: insomma per avere fatto "troppo bene" il proprio dovere. Spesso il diritto di difesa è accompagnato anche

dall'attacco ai magistrati e dall'emanazione di norme che vanno a colpire direttamente tale diritto. Ciò è avvenuto massimamente in Turchia, dove negli ultimi due anni e mezzo migliaia di magistrati sono stati rimossi e molti incarcerati, intimidendo così l'intera categoria e togliendole il bene supremo dell'indipendenza. E dove, con la scusa dell'emergenza, è stato ampliato lo stato di fermo e limitato il diritto ai colloqui dell'avvocato col proprio assistito detenuto; oppure è stato stabilito che se un avvocato è indagato per un determinato reato non può difendere in casi in cui si discuta dello stesso tipo di reato. Ma l'elenco potrebbe andare avanti per pagine intere e ad ogni rigo farebbe sussultare chiunque abbia a cuore il diritto di difesa, come baluardo per la difesa di ogni altro diritto fondamentale. Né accade che i processi mettano capo a sentenze magari ingiuste, ma miti. Tutt'altro, sono molti gli avvocati che sono stati condannati negli ultimi mesi in primo grado a pene che non stanno affatto nella condizionale, e che arrivano invece a dieci, quando non dodici anni. Riteniamo dunque giusto far conoscere agli avvocati italiani e all'opinione pubblica in generale l'attacco che i colleghi turchi stanno subendo affinché monti l'indignazione contro il governo turco ed il suo mancato rispetto dei diritti fondamentali dei suoi cittadini.

*Osservatorio Avvocati Minacciati dell'UCPI

«Errore tecnico»

Legittima difesa il nuovo rinvio allarma la Lega

Alberto Gentili

Il clima è tornato pessimo tra 5Stelle e Lega. Tanto brutto che a Matteo Salvini i suoi sono andati a dire: «I grillini vogliono utilizzare la legge sulla legittima difesa come merce di scambio. Rimandano il provvedimento in Senato per la terza lettura, in modo da poterci tenere sulla questione delle trivelles». *A pag. 8*



La legittima difesa ora torna in Senato La Lega: agguato grillino contro di noi

IL RETROSCENA

ROMA Il clima, come accade ormai spesso da mesi, è tornato pessimo tra 5Stelle e Lega. Tanto brutto che a Matteo Salvini i suoi sono andati a dire: «I grillini vogliono utilizzare la legge sulla legittima difesa come merce di scambio. Rimandano il provvedimento in Senato per la terza lettura, in modo da poterci tenere per le palle sulla questione delle trivelles, quando il decreto Semplificazioni andrà alla Camera....».

Sembra una partita di Risiko o piuttosto un sussulto di complottismo e di veleni. Tant'è, che il vicepremier leghista ha mandato i suoi collaboratori a capire cosa è davvero successo al provvedimento con il quale, insieme a Quota 100 e alla crociata anti-sbarchi, vuole fare il pieno di voti alle elezioni europee del 26 maggio. La scoperta: il ministero della Giustizia guidato dal grillino Alfonso Bonafede martedì ha fatto arrivare alla commissione Bilancio della Camera guidata dal leghista Clau-

dio Borghi un parere vincolante, in cui si evidenzia un «errore tecnico» sulle coperture: nella prima stesura del testo, già votata dal Senato, 98 mila euro sono stati imputati al 2018. E non al 2019. Un piccolo errore che però obbligherà la maggioranza giallo-verde a riportare la legittima difesa, dopo il sì della Camera, di nuovo a palazzo Madama per il via libera definitivo.

Nell'entourage di Salvini, che continua a garantire lunga vita al patto di governo con Luigi Di Maio, si getta acqua sul fuoco: «E' solo un ritardo di poche settimane». Ma così cade la promessa del vicepremier: «Entro febbraio verrà ap-

**BONAFEDE HA FATTO
AVERE ALLA COMMISSIONE
BILANCIO UN PARERE
IN CUI SI EVIDENZIA UN
ERRORE SULLE COPERTURE
DELLA LEGGE DELLA LEGA**

provata la legittima difesa». E così si alimentano i sospetti, tra i dirigenti e i parlamentari lumbard, di

un agguato pentastellato alla legge tanto cara al Carroccio: «Probabilmente Di Maio ha fiutato il rischio che appena varata la legittima difesa, Matteo potrebbe staccare la spina. Ormai anche lui comincia a essere stufo di questi grillini... E per questo i 5Stelle frenano la nostra legge», dice una fonte autorevole lumbard.

LO SCHEMA DELLA TAV

Di certo, c'è che il braccio di ferro sulle trivelles nell'Adriatico e nel mar Ionio riaccende lo scontro tra Lega e 5Stelle sull'idea di sistema Paese. Lo stesso che finora ha provocato lo stallo sul destino dell'Alta velocità Torino-Lione. Non a caso in queste ore è tornato in campo Giancarlo Giorgetti, il potente sottosegretario alla presidenza del Consiglio, da sempre scettico sull'alleanza con i grillini: «La posizione della Lega non è cambiata, siamo a favore dello sviluppo del settore oil and gas». Insomma: dimenticatevi lo stop alle trivellazio-

ni. Un altolà rilanciato dal presidente romagnolo della Lega, Gianluca Pini: «Non daremo il via libera ad alcuna norma che fermi la ricerca e lo sfruttamento dei giaci-

menti di gas in mare».

Questo perché il Carroccio, in

C'È ANCHE L'IPOTESI DI STRALCIARE IL NODO TRIVELLAZIONI DAL DDL PER RINVIARE LA DECISIONE A DOPO LE ELEZIONI COME PER L'ALTA VELOCITÀ

Emilia Romagna, si gioca decine di migliaia di voti. Esattamente come per la Tav in Piemonte e Lombardia. Nelle piattaforme estrattive di metano a largo di Ravenna, «la capitale del gas in Italia», sono occupate circa 4.500 persone: «E se facciamo scappare, alzando i

canoni o fermano le trivellazioni, le aziende che operano in Adriatico, sarà un dramma sotto il profilo occupazionale ed economico», aggiunge un altro esponente del Carroccio che segue il dossier.

Insomma, posizioni inconciliabili tra leghisti e grillini. Con i primi che difendono la loro idea di sviluppo e il proprio bacino elettorale e i secondi che non ne vogliono sapere di cedere sulle trivelle, dopo aver dovuto ingoiare il gasdotto Tap e il Terzo Valico per quello che viene definita «la maledizione delle "T"». Un braccio di ferro che ha spinto il ministro dell'Ambiente Sergio Costa a minacciare le dimissioni se non scatta lo stop alle trivelle, ha paralizzato i lavori del Senato e a sera ha provocato il rinvio a questa matti-

na del dibattito nelle commissioni Affari costituzionali e Lavori pubblici. «Siamo lontanissimi da una soluzione e noi non arretriamo», hanno fatto sapere i grillini e hanno confermato i leghisti.

Il problema è che Di Maio non può e non vuole cedere (la sua spina nel fianco Roberto Fico è tornato a scandire un ultimatum: «Dobbiamo investire nelle fonti di energia rinnovabili, basta trivellazioni»). E anche Salvini non è intenzionato a fare retromarcia. La soluzione potrebbe essere stralciare la questione dal disegno di legge Semplificazioni e farne un provvedimento ad hoc, con un nuovo «piano energetico nazionale». Un modo anche per rinviare il nodo al dopo elezioni, facendo condividere alle trivelle il probabile destino della Tav.

Alberto Gentili

L'aula del Senato: dovrà rivotare il testo sulla legittima difesa per un errore tecnico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ERA CANDIDATO COME VICE-PRESIDENTE

Corruzione al Consiglio di Stato: indagato il giudice Santoro

Una nuova grana per il Consiglio di Stato. Il presidente di sezione Sergio Santoro - venerdì tra i favoriti alla nomina di vice presidente del massimo organo della giustizia amministrativa - è indagato per corruzione in atti giudiziari. L'inchiesta è quella della Procura di Roma sul presunto «sistema» di compravendita di sentenze al Consiglio di Stato. Il fascicolo, coordinato dal procuratore aggiunto Paolo Ielo e dal sostituto Stefano Fava, conta 31 indagati. Con Santoro risultano iscritti nel registro delle notizie di reato anche Francesco Saverio Romano, ex ministro col governo Berlusconi III, Raffaele Lombardo, ex governatore della Regione Sicilia, e Filippo Paradiso, alto dirigente del ministero dell'Interno. La posizione di Santoro risulta tra le più delicate, trattandosi di un giudice in servizio. A settembre scorso era stata data per certa la sua nomina a presidente del Consiglio di Stato, incarico finito in extremis al giudice Filippo Patroni Griffi. Santoro

attualmente è presidente di sezione del Consiglio di Stato, inoltre ha ricoperto l'incarico di presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici ed è stato anche presidente dell'Associazione nazionale magistrati della giustizia amministrativa.

Il maxi fascicolo ruota attorno alle dichiarazioni dell'avvocato Pietro Amara, la cui collaborazione ha portato i magistrati capitolini a ipotizzare il reato di corruzione in atti giudiziari anche dietro la sentenza ritenuta «illecita», con cui il Consiglio di Stato annullò la decisione di Bankitalia di far cedere a Silvio Berlusconi quote di Banca Mediolanum facenti capo a Fininvest a seguito della condanna nel processo Mediaset.

— **Ivan Cimmarusti**

ONLINE

Indagato il giudice Santoro, candidato alla vice presidenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su
lsole24ore
.com



Intervista

Sabina Rossa "Le offese? Casi isolati ma chi ha ucciso mio padre va trovato"

DONATELLA ALFONSO, GENOVA

«Non posso aggiungere nulla di più quando è il presidente Mattarella a dire, in modo fermo e deciso, che chi è stato condannato all'ergastolo per reati di terrorismo deve scontare la sua pena. Questo ovviamente vale anche nel caso di Lorenzo Carpi». Sabina Rossa ha ascoltato con grande attenzione e non poca emozione il discorso di Sergio Mattarella, conclusivo della commemorazione per il 40° anniversario dell'uccisione del padre, seduta in prima fila nell'immensa fabbrica dell'Arcelor Mittal di Cornigliano. Il Capo dello Stato ha sottolineato come «coloro che si sono sottratti con la fuga» all'esecuzione della pena, «devono scontare la pena».

Sabina Rossa, tra i latitanti c'è



Ex deputata Pd Sabina Rossa, figlia di Guido, è stata deputata del Partito democratico dal 2006 al 2013

“Non so se Carpi possa farci fare passi avanti nell'accertamento della verità. Avrebbe potuto farlo Mario Moretti ma ha taciuto”

Lorenzo Carpi, condannato a due ergastoli, uno del commando che uccise suo padre. Ieri su Repubblica Franco Cozzi, procuratore capo di Genova, ha detto che «dovunque si trovi, se fossi in lui non dormirei sonni tranquilli». Lei cosa ne pensa?

«Mi sembrerebbe ingiusto e ingeneroso fare delle accuse sul perché non sia mai stato catturato: o è riuscito a scappare prima dell'ondata di arresti oppure qualcuno potrebbe averlo aiutato. Tutti i ragionamenti sono possibili, ma non darei responsabilità sul perché è accaduto, per lui come per altri».

Lei ha parlato più volte con un altro del commando, Vincenzo Guagliardo. Se incontrasse Carpi, cosa gli chiederebbe?

«Non credo che la cattura di Carpi possa cambiare l'accertamento dei

fatti. Non so se possa dire lui qualcosa sul comportamento di Riccardo Dura, che tornò indietro per sparare un colpo mortale: abbiamo ancora il dubbio se si trattò di un'azione decisa in modo autonomo, oppure se ci fosse stata un'intesa in qualche modo appoggiata da altri. Io penso che ce l'avrebbe potuto dire Mario Moretti, ma non è finora accaduto».

Proprio ieri, sul muro della strada dove fu ucciso dalle Br il procuratore Coco sono state scoperte delle scritte ingiuriose contro suo padre. Cosa ne pensa?

«Sono comunque fenomeni isolati che ogni tanto emergono, provenienti da aree fortemente radicalizzate ma dove si registra anche un certo disagio».

Lei si riconosce pienamente nelle parole del Presidente?

«Sì. Sono parole ferme, che condivido. Ma vorrei dire anche che ho ricevuto una lettera di Napolitano molto bella, di vicinanza e di rammarico per non essere potuto venire a Genova. Non è mai mancata dal Quirinale l'attenzione per le vittime del terrorismo».



L'intervista La legale Irène Terrel

L'avvocata dei latitanti

“Pronti a dare battaglia se Macron cede all'Italia”

Dalla nostra corrispondente

ANAIIS GINORI, PARIGI

La Francia non può rinnegare la parola data ai tanti italiani accolti». Irène Terrel, sessantotto anni, è lo storico avvocato dei latitanti che sono scappati Oltralpe all'inizio degli anni Ottanta. Insieme al marito Jean-Jacques De Felice, legale di origini italiane morto nel 2008, ha difeso quasi tutti i fuoriusciti dalla lotta armata, dalle ex brigatiste Marina Petrella e Roberta Cavalli a Cesare Battisti.

Quanti latitanti italiani sono ancora suoi clienti?

«Con mio marito ne abbiamo difeso alcune decine, non ho mai tenuto il conto. La maggior parte sono passati da questo studio legale diventato un riferimento non solo giuridico ma anche umano».

Perché ha preso così a cuore questa causa?

«Mi sono sempre occupata di diritto degli stranieri. I primi italiani vennero da me dopo che mi occupai del caso Hypérion (legato al rapimento Moro, ndr), insieme all'Abbé Pierre. Oggi comunque non sto parlando come avvocato di nessuno».

In che senso?

«Al momento la Francia non ha ricevuto nessuna richiesta di estradizione dall'Italia. Spero di non dover più tornare a difendere nessuno dei miei ex clienti, lo spero più che altro per loro».

L'hanno chiamata in questi giorni?

«Certo, sentire di nuovo i loro nomi e le loro fotografie apparire sui giornali è come uno tsunami. Sono persone ormai anziane, con figli e

nipotini, italiani che hanno vissuto più tempo in Francia che in patria, e vi garantisco non è stato un esilio dorato».

Un esilio “con lo champagne” ha detto Salvini...

«Queste persone sono dovute ripartire da zero. Alcuni hanno aperto ristoranti, altri sono diventati psicologi, architetti, per molti la situazione è rimasta sempre precaria. E comunque tutti hanno vissuto in balia di qualche tranello che potesse far precipitare la loro normalità».

Per questo molti latitanti sono rimasti nell'anonimato?

«È l'indicazione che abbiamo suggerito per facilitare l'integrazione, con un risultato positivo. Nessuno di loro ha mai più avuto rapporti con la lotta armata, né commesso qualsiasi reato».

Una regola di discrezione che Battisti non ha rispettato.

«Di lui non voglio parlare. L'ho difeso nel 1991, riuscendo a bloccare l'estradizione, e poi la seconda volta nel 2004 fino a quando ha deciso di scappare dalla Francia e cambiare avvocato».

Come chiama questi latitanti: ex terroristi, rifugiati?

«La parola “terroristi” è generica, si presta a strumentalizzazioni. Non li chiamo rifugiati perché la loro condizione non è quella prevista dalla convenzione di Ginevra. L'Italia è una democrazia. Per me sono persone che hanno trovato asilo in Francia».

Visto che l'Italia è una democrazia perché non tornare e regolare i conti con la Giustizia?

«All'epoca François Mitterrand aveva scelto l'accoglienza seguendo convinzioni personali

ma anche perché c'era un implicito accordo con i dirigenti italiani dell'epoca. E comunque oggi non possiamo più discutere della bontà della scelta di Mitterrand».

Perché no?

«È un dibattito che aveva senso negli anni Ottanta o Novanta. Oggi sono passati quarant'anni dai fatti, la prescrizione non è solo un concetto giuridico ma anche filosofico e morale. In Francia abbiamo una tradizione di amnistia utilizzata per chiudere gli orrori della guerra d'Algeria o le persecuzioni in Nuova Caledonia».

Non ha mai un pensiero per i parenti delle vittime?

«Sì certo ma ripeto: esiste un momento in cui lo sguardo storico deve prendere il sopravvento su quello repressivo e giudiziario. Oggi tra l'altro non vediamo una richiesta di giustizia».

Perché?

«Il governo sembra assetato di vendetta. Che senso ha esibire Battisti come una bestia in gabbia? È un comportamento inaccettabile per delle istituzioni democratiche».

Convinta che Macron non estraderà nessuno?

«Mi sono confrontata con governi di destra e sinistra, con Presidenti molto diversi. Tutti hanno sempre rispettato la parola data da Mitterrand. L'unico caso di estradizione è quello di Persichetti per ragioni anti-giuridiche».

Se ci sarà bisogno, è pronta a ricominciare la battaglia legale?

«Spero davvero non succeda. L'ultima volta, nel 2008, è stato molto difficile. Marina Petrella è arrivata a pesare quaranta chili in carcere e alla fine il decreto di estradizione è stato annullato per ragioni umanitarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Mitterrand li aveva accolti perché c'era un implicito accordo con i vostri dirigenti dell'epoca. Nessun presidente lo ha rinnegato

”

I personaggi



Pietrostefani

Settantacinque anni, fondatore di Lotta continua, Giorgio Pietrostefani è stato condannato a

22 anni per l'omicidio Calabresi. Nel 2000, per sottrarsi alla pena, è fuggito a Parigi e a lui, allora padre di una bimba piccola, è stata applicata la Dottrina Mitterrand



Giorgieri

Simonetta Giorgieri, 64 anni, apparteneva al Comitato rivoluzionario toscano delle Br.

È stata condannata all'ergastolo perché coinvolta negli omicidi dei giuslavoristi Marco Biagi, 2002, e Massimo D'Antona, 1999. Vive in Francia dagli Anni '80.



Petrella

La 65enne brigatista rossa Marina Petrella è stata condannata all'ergastolo per l'omicidio di un

agente. In Francia l'ex presidente Sarkozy impedì l'estradizione per "motivi umanitari" e, per ragioni di salute, nel 2008 concesse l'asilo politico.



È ACCUSATO DI TRAFFICO INTERNAZIONALE DI STUPEFACENTI, PER 10 GRAMMI DI COCAINA

Italiano torturato in cella ad Abu Dhabi da un anno

Massimo Sacco è un italiano torturato nel carcere di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, fin dal marzo del 2018 con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti, per 10 grammi di cocaina. L'ambasciata italiana non si sarebbe mossa, omettendo di includere il suo nome nella lista della richiesta di grazia, concessa una volta l'anno dagli Emirati. Viene picchiato e torturato, con la milza gonfia e i testicoli ingrossati per le scosse elettriche a cui è stato sottoposto. Non è il celebre film "Fuga da mezzanotte", ma una storia vera che riguarda un 53enne di Roma, trasferitosi negli Emirati Arabi nel 2013 insieme alla compagna Monia Moscatelli, dove ha aperto una società di consulting di ristrutturazioni. Tutto precipitò la sera del 5 marzo del 2018, quando è stato arrestato dopo una festa al Barasti di Dubai. La sua compagna, Monia, ha contattato in questi giorni Roberto Arduini e Andrea Di Ciancio, conduttori de *I Lunatici* su Rai Radio2 per parla-

MASSIMO SACCO HA INVIATO UN DRAMMATICO MESSAGGIO ALLA COMPAGNA CHE HA SCRITTO UNA LETTERA AL PRESIDENTE MATTARELLA

re di questo caso e gli ha consegnato la registrazione di una drammatica telefonata che Sacco ha fatto dalla prigione, chiedendole di passare il messaggio al suo avvocato: «Io sto morendo. Chiama in radio. Cerca di smuovere qualcosa. Mi hanno portato in ospedale, sei la luce mia, ascoltami bene, gira questo messaggio all'avvocato, mi hanno preso a botte fino ad ora». Alla compagna l'uomo ha raccontato: «Il mio stato di salute è giunto ormai al collasso, ho perso 13 chili in 15 giorni, sono stato sottoposto a un esame del sangue che dimostra la presenza di una devastante microcitemia. Il direttore del carcere gioca da tre mesi con la

mia vita, sono stato sottoposto ad una ecografia alla milza che sta assumendo delle dimensioni spropositate. Rischio che a breve la mia malattia si trasformi in una leucemia. La situazione è diventata drammatica e solo adesso stanno cercando di mettermi una toppa. Vorrebbero curarmi dandomi del ferro, ma questo equivarrebbe a condannarmi a morte. I dottori degli Emirati Arabi non sanno neanche cosa sia la microcitemia, che pur essendo una grave forma di anemia non va in nessun modo curata con il ferro. Non ho più parole. Dopo aver rifiutato di prendere farmaci che mi avrebbero fatto morire sono stato sottoposto a torture atroci da parte delle guardie carcerarie, riportando contusioni in tutto in corpo, incrinazione di tre costole, scosse elettriche ai genitali e il testicolo sinistro ha assunto le dimensioni di un'arancia, mi procura un dolore atroce e mi impedisce di camminare. Io spero di poter tornare quanto prima in Italia, sempre che non muo-

ia in carcere». Sacco, nel messaggio denuncia violenze subite dalla partner: «Hanno costretto anche la mia compagna, del tutto ostante alla vicenda, a spogliarsi nuda davanti a 10 agenti, tutti uomini, l'hanno costretta ad andare con loro in carcere per una intera notte, il tutto per estorcere a me una falsa dichiarazione, per farmi dire in cambio del suo immediato rilascio che quella droga l'avevo presa in Italia».

A dicembre, la compagna di Sacco, ha anche scritto una lettera al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per chiedere l'intervento delle istituzioni: «Massimo è malato e viene sottoposto a minacce, alle istituzioni chiedo di aiutare un cittadino italiano». Nella lettera, denuncia anche una presunta inerzia dell'ambasciata italiana: «Molti detenuti con reati ben peggiori sono stati aiutati dalle rispettive ambasciate inserendoli nella lista del Pardon (o della Grazia) del 2 dicembre. Per la festa nazionale infatti lo sceicco concede la grazia ad alcuni detenuti in tutti gli Emirati. Io, cittadina italiana, ho pregato l'Ambasciata italiana di includere il nome di Massimo nella mail di richiesta. Il nostro avvocato era pronto ma l'ambasciata non si è mossa».

D.A.



Caso Sissy, la lettera segreta

►Trovata in un cassetto dal padre dell'agente ►«Molte detenute mi hanno avvicinato Era destinata ai vertici del carcere veneziano e raccontato fatti gravi sulle mie colleghe»

Spunta una lettera scritta a mano da Sissy Trovato Mazza, l'agente penitenziaria morta dopo due anni di coma per un colpo di pistola esploso nell'ascensore dell'ospedale di Venezia. È in stampatello, e probabilmente non è stata mai consegnata al destinatario. Ora è parte del fascicolo aperto per induzione al suicidio. La lettera era indirizzata all'allora direttrice del penitenziario della Giudecca, alla quale l'agente si era rivolta con tutta l'intenzione di denunciare «fatti gravi che riguardano le mie colleghe» che «molte detenute» le avevano confessato.

Munaro a pagina 10

Sissy, spunta una lettera «Fatti gravi in carcere»

►Venezia, l'agente penitenziaria poi morta ►«Le detenute mi hanno confidato episodi misteriosamente aveva scritto alla direttrice delicati che riguardano alcune colleghe»

to Fabio Anselmo, legale della famiglia della poliziotta penitenziaria. La missiva, però, non è ancora diventata oggetto d'indagine. Non fa parte, quindi, delle consulenze che il sostituto Spigarelli affiderà questa mattina sulla pistola d'ordinanza e sul personal computer di Sissy. Compito dell'esperto della procura sarà quello di trovare eventuali tracce di Dna sull'arma e ricostruire le operazioni effettuate con il pc nei giorni precedenti allo sparo dell'1 novembre 2016 e, soprattutto, in quelli successivi dal momento che il pc dell'agente era tornato alla famiglia completamente resettato. Con i dati personali del tutto cancellati.

**NUOVO GIALLO:
IL SUO COMPUTER
È STATO RESTITUITO
ALLA FAMIGLIA
CON I DATI PERSONALI
CANCELLATI**

IL CASO

VENEZIA L'ha trovata papà Salvatore, mettendo a posto i cassette della figlia Maria Teresa, per tutti semplicemente "Sissy", dopo che sabato 12 gennaio il cuore della ventinovenne agente di polizia penitenziaria del carcere femminile della Giudecca - in coma dall'1 novembre 2016 per un colpo di pistola esploso nell'ascensore del reparto di Pediatria dell'ospedale Civile di Venezia - aveva smesso di battere. E quel foglio, una lettera scritta a mano da Sissy Trovato Mazza, in stampatello, ora è parte del fascicolo aperto per induzione al suicidio (ma contro ignoti) dal sostituto procuratore veneziano Elisabetta Spigarelli.

PER L'EX DIRETTRICE

La lettera era indirizzata all'allora direttrice del penitenziario della Giudecca, Gabriella

Straffi. A lei l'agente Trovato Mazza si era rivolta con tutta l'intenzione di denunciare «fatti gravi che riguardano le mie colleghe» e che lei, ammette candidamente seppur preoccupata, visto il tono dello scritto, era venuta a sapere grazie alle confessioni che le avevano fatto «molte detenute». Episodi - o almeno questo è quello che si evince dal testo della lettera - così forti da mettere in seria crisi la gestione del carcere femminile di Venezia. Sissy, infatti, prima di venire trovata in fin di vita in un ascensore stava denunciando una serie di soprusi e di violazioni all'interno della struttura, avevano riferito più testimoni. Gli stessi che dicevano come le parole dell'agente calabrese non fossero però prese troppo in considerazione. Da qui la decisione di mettere tutto nero su bianco? Quello che resta da capire, e che ammonta di altro mistero una storia in cui sono più le ombre delle luci, è come mai quella lettera invece di trovarsi in un cassetto della direzione del penitenziario dell'isola di fronte a Venezia, Sissy l'avesse con sé.

L'INCHIESTA

«Sì, la lettera rinvenuta a casa di Maria Teresa Trovato Mazza e da lei scritta, ora fa parte del fascicolo d'indagine della procura», ha confermato ieri l'avvoca-

NIENTE IMPRONTE

Mancano, poi, le impronte sulla pistola così come le tracce di polvere da sparo su entrambe le mani. Secondo l'avvocato Anselmo questa circostanza potrebbe avvalorare l'ipotesi che a utilizzare l'arma sia stato qualcun altro, che poi l'ha ripulita mettendola in mano alla vittima. Ciò spiegherebbe anche perché sulla mano destra di Sissy (quella con cui, nell'ipotesi della procura, la ragazza si sarebbe sparata) non è stato rinvenuta una quantità di polvere da sparo superiore all'altra. E ancora: sulla pistola non sono state rinvenute tracce di sangue. A riaprire il caso era stato il giudice per le indagini preliminari che il 30 ottobre scorso aveva respinto la richiesta di archiviazione.

Nicola Munaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

Il documento

«Ho riferito tutto all'ispettore...»

«La sottoscritta agente - si legge sul foglio scritto a mano - informa la S.V che negli ultimi giorni sono stata avvicinata da molte detenute che hanno raccontato fatti gravi che riguardano le mie colleghe. Essendo la cosa molto delicata, ho cercato di evitare di ascoltarle e ho riferito tutto subito all'ispettore...».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 065861

La vicenda

Un colpo di pistola e 2 anni di agonia

Il caso di Sissy trovata Mazza, l'agente di polizia penitenziaria morta dopo due anni di coma in seguito a uno sparo esplosivo nell'ascensore dell'ospedale civile di Venezia, inizia con il suo ferimento il 1 novembre 2016. Suicidio o omicidio? La famiglia dell'agente ha sempre respinto la prima ipotesi, sostenendo che Sissy non aveva assolutamente alcun motivo per togliersi la vita. E le immagini della ragazza ripresa dalle telecamere di sicurezza dell'ospedale in effetti la inquadrano mentre sta tranquillamente passeggiando pochi minuti prima della tragedia. Senza mostrare la minima agitazione. L'anno scorso, alle telecamere della

trasmissione tv "Chi l'ha visto" una ex detenuta ha raccontato uno sconcertante scenario che ha aperto nuovi dubbi: ha parlato di presunti "festini" a base di droga all'interno del carcere di Venezia tra agenti e detenute che Sissy avrebbe scoperto e denunciato. Nei mesi precedenti al novembre del 2016, avrebbe presentato dei rapporti su quei festini ai suoi superiori, senza ricavarne nulla, se non dei provvedimenti disciplinari. Adesso, compare una lettera che Sissy aveva preparato per la direttrice del carcere, nella quale faceva esplicito riferimento ad episodi gravissimi denunciati da «molte detenute». Che fine hanno fatto quei rapporti?



La droga fa Pil

Erdogan si dà alla cannabis per rilanciare la Turchia

MAURIZIO STEFANINI

■ Per fare dispetto agli Stati Uniti e rilanciare l'economia, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan annuncia un ritorno massiccio della coltivazione della cannabis.

Dagli anni '70 fu su pressione Usa che i governi turchi smantellarono progressivamente la produzione nazionale. Anche il vicino Libano vorrebbe ripensare la proibizione decisa nel 1992. E dunque è partita una campagna sostenuta dai media, secondo i quali «la produzione di cannabis è una questione nazionale», coe recita il titolo di quel *Dirilis Postasi* che è uno dei quotidiani di riferimento per gli islamisti turchi.

In effetti il presidente turco, nel ricordo di infanzia con cui ha iniziato la battaglia, si è riferito alla canapa come pianta tessile, e non come fonte di sballo. «Mi ricordo che mia madre cu-

civa borse che usavamo per fare la spesa. Non le buttavi via subito, ma le riutilizzavi. E, anche se le buttavi, erano ecologiche. Erano fatte di canapa».

C'è una differenza di fatto tra la cannabis sativa e quella cannabis indica che è ricca di Thc, il principio attivo che la rende una sostanza stupefacente ma i botanici non sono ancora sicuri se si tratti di due specie dello stesso genere o di varianti della stessa specie e individuare la differenza è un esercizio complesso spesso reso ancora più difficile dall'ibridazione. Ogni volta che si è voluto colpire la indica è stato fatto attraverso controlli in cui è regolarmente andata di mezzo anche la parente non stupefacente.

Infatti anche in Turchia la superficie è stata ridotta dai 15mila ettari degli anni '80 alle poche decine di oggi, autorizzati in 19 delle 81 province. «In questo Paese abbiamo distrutto la cannabis a causa di alcuni nemici travestiti da amici», ha pure detto Erdo-

gan.

In realtà la canapa indiana per finanziarsi la usavano massicciamente anche i ribelli curdi del Pkk, per cui concretamente nelle loro campagne repressive i soldati turchi hanno bruciato piantine in quantità anche senza bisogno dell'incoraggiamento o delle richieste di Washington.

Comunque adesso il clima è cambiato e, visti anche i problemi economici che la Turchia ha avuto anche per via degli scontri con Washington, il ministero dell'Agricoltura sta lavorando a un piano per incentivare la produzione e favorire lo sviluppo di diversi prodotti, soprattutto lungo le coste del mar Nero.

Per il momento si parla soprattutto di uso tessile ed energetico: quello "ricreativo" non sarebbe troppo "politico", dopo anni di campagna anti-alcool e anti-fumo da parte dei governi dell'Akp. Ma l'aspettativa è che anche quello arriverà immancabilmente, in un secondo momento.

